

L'Europa si nasconde dietro il nuovo Messia

di André Glucksmann

Abbandoniamoci allo stupore. E' evidente che l'intronizzazione sul pianeta di nuovi dirigenti ci interessa, che sia a Mosca o a Pechino; tuttavia il 4 novembre 2008 non eravamo solo interessati, ma eravamo scossi, sconvolti, sopraffatti. L'elezione di Barack Hussein Obama non è soltanto un avvenimento obiettivo, è un avvento soggettivo. E' la prova che gli Stati Uniti rimangono, malgrado tutti i loro detrattori, capitale della mondializzazione. Intendiamoci: non una iperpotenza, ma un faro. Non il centro del mondo, ma il perno di una comunità di destino che ci lega nella buona e nella cattiva sorte. Gli ultimi mesi abbiamo vissuto, volenti o nolenti, all'ora di Manhattan e abbiamo tremato come mai prima in occasione di una scadenza elettorale.

Il trionfo di Obama è stato omologato come «storico» dai suoi avversari— McCain, Bush, Condoleezza Rice — e da questi accolto con lacrime di sincera emozione come una vittoria degli Stati Uniti d'America tutti interi. Una vittoria che prolunga la lotta contro la schiavitù e la battaglia per i diritti civili. Che non è una vittoria comunitarista dei «black», ma al contrario una trasgressione universalista, un'emancipazione generale, dove i bianchi, i grandi e i piccoli, i wasp e i sudisti sfuggono alle loro angosce, ai loro egoismi e ai loro pregiudizi tradizionali; dove gli afro-americani superano il loro isolamento e lo spirito di rivincita, così magnificamente descritti nei film di Spike Lee. «Do the right thing» — «Fa' la cosa giusta», titola uno dei suoi film — ed ecco che giunge la risposta: «Yes, we can!». Il «sogno americano», mai compiuto del tutto, è un'assunzione di rischio continuamente ricominciata. Fin dall'origine, instaura una società di immigrati, un Paese di spaesati, una comunità di sradicati che riconoscono una patria nell'avvenire e che a poco a poco costruiscono una società in cui l'incrocio delle razze è completo, in cui uomini e donne, neri, bianchi, color cioccolato o caffelatte, meticci, vecchi e nuovi venuti, molteplici religioni e un'infinità di gusti diversi si proiettano con tanto più patriottismo, uguali nei diritti e nei doveri. Simile polverizzazione prolungata dei tabù, dei tabù più intimi, dolorosi e ritenuti insuperabili, parla al mondo: se possono loro, perché non noi? In un Paese che conobbe cinque generazioni fa la schiavitù, quattro decenni fa la segregazione e che ancora ai nostri giorni vive una ineguaglianza etnico-sociale flagrante, «un Nero alla Casa Bianca» sbalordisce e permette alla Terra intera di scorgere una via d'uscita. Ecco come si spiega la nostra lucida adesione. Resta da sondare la nostra cieca devozione.

E stupiamoci di noi stessi. L'elettore americano si è offerto una «obamania» politica e festosa, saggiamente e democraticamente maggioritaria, con un risultato adulto del 53 per cento. Lo spettatore europeo ha coltivato, ben prima dei risultati, una «obamania» unanimista, nord-coreana e quasi religiosa, dell'84 per cento. Il tasso di adulazione raggiunge talvolta il 93 per cento! Come se il Messia fosse apparso, non a Washington, ma fra Parigi e Roma, fra Berlino e Bruxelles, come se stendesse la sua ala conciliatrice sull'insieme del pianeta. Noi, gli europei, abbiamo allegramente cancellato tutte le asperità del candidato. Egli sostiene la pena di morte che noi siamo tanto fieri di abolire. Non vieta la vendita libera delle armi che fino a ieri ci sembrava il segno fatidico della barbarie americana e di quella mentalità da cow-boy che noi, gente di qualità e di raffinatezza multisecolari, rigettiamo. Wall Street, il tempio vituperato della speculazione carnivora, l'ha scelto e finanziato, cosa che manifestamente non preoccupa più le nostre sinistre antiliberali. Ad occhi chiusi, siamo soddisfatti di ignorare tutto dei progetti concreti, che del resto il candidato non ha rivelato, sulla crisi economica e internazionale.

Il nostro sogno europeo rende gli onori a un Uomo Provvidenziale, da cui ci si aspetta tutto senza nulla esigere prima. I nostri fantasmi incoronano un nuovo Presidente, innocente dei nostri

peccati storici, un Leader bianco come neve — semplicemente «abbronzato» secondo Berlusconi, che lo consacra alter ego di Putin, quel famoso sterminatore di «culi neri» caucasici.

Invece McCain, eroe sfuggito alle galere vietnamite, stonava; il suo corpo coperto di cicatrici per le ferite del tragico XX secolo è stato d'ufficio ostracizzato dalla benpensante volontà di dimenticare. Le opinioni pubbliche europee, di destra o di sinistra che siano, si abbandonano a una visione post-moderna della storia e lasciano perdere, come se spettasse agli americani, e ormai solo ad Obama, reggere al nostro posto la governance planetaria.

L'84 per cento! Noi festeggiamo una potenza che ci scarica delle nostre responsabilità e ci libera dall'obbligo di agire. E' questa la componente malsana della nostra gioia generale e consensuale: delegare a un altro immacolato il compito di dedicarsi alle disgrazie del mondo e alle sfide dell'avvenire. Il sogno americano degli americani li incarica di proseguire il duro lavoro di emancipazione post-razziale e universale dell'umanità. L'abulico sogno americano del vecchio continente si insedia come equivoco guardiano dei nostri sonni.